

Dal palco delle Nazioni Unite il ministro degli esteri attacca la Casa Bianca e chiede di rinviare il voto

Scontro frontale sulla riforma Onu Dini: la soluzione americana è ingiusta

Duro intervento contro la possibilità che Germania e Giappone entrino nel Consiglio di sicurezza come membri permanenti. «Quella di Washington è una proposta affrettata, penalizzante, che stabilisce un sistema di caste tra i paesi».

La proposta americana

La proposta americana, sostenuta da Bonn e Tokyo, prevede l'allargamento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a 20 o 21 membri. Ai cinque seggi permanenti attuali (Usa, Cina, Russia, Francia e Gran Bretagna) si aggiungerebbero Giappone e Germania più tre membri a rotazione scelti tra le nazioni del Terzo mondo. Il ventunesimo seggio sarebbe «non permanente» da assegnare per elezione biennale a una nazione del blocco ex sovietico.

La proposta italiana

La proposta italiana non prevede la creazione di nuovi membri permanenti del Consiglio con diritto di veto, mentre configura la creazione di una categoria di membri non permanenti, eletti a rotazione e individuati non solo sulla base del prodotto nazionale lordo ma anche a partire dall'elemento demografico e geopolitico. In contrasto con gli Usa, l'Italia ritiene che il diritto di veto non deve essere comunque discusso indipendentemente dall'allargamento del Consiglio.

«Questa stratificazione dei membri, che ricorda il sistema delle caste vigenti in antichi imperi, contraddice i principi fondamentali della logica e della democrazia, ed emarginerebbe alcuni dei Paesi più attivamente coinvolti nell'Organizzazione». Le parole di Lamberto Dini scuotono l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, accolte con favore dai rappresentanti dei Paesi non allineati, con fastidio e disappunto dagli alleati tedeschi e americani. L'intervento del titolare della Farnesina è costellato da una serie di stoccate contro gli Usa e la loro proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza. «Affrettata», «penalizzante», «foriera di un sistema di caste»: Lamberto Dini non usa mezzi termini per criticare la proposta americana e ribatte con durezza alle candidature di Germania e Giappone come nuovi membri permanenti del Consiglio: «I seggi non si comprano», dice Dini, con palese riferimento agli interventi dei suoi omologhi di Bonn e Tokyo tutti centrati sul «decisivo» contributo dato dai due Paesi alle piangenti casse delle Nazioni Unite.

Una notte di frenetiche consultazioni non hanno portato all'agognato compromesso. Per evitare una votazione giudicata «sbagliata e troppo affrettata», l'Italia ha solo una carta da giocare: quella di un asse con i Paesi non allineati, 113 su 185 membri delle Nazioni Unite. E il discorso di Dini si muove in questa direzione. «Soluzioni senza un largo consenso, affrettate e parziali», ammonisce, sono destinate al fallimento. Il capo della diplomazia italiana afferma di sentire il dovere di «mettere in guardia» contro chi, come gli Usa, «ipotizza un sistema che dividerebbe i 185 Stati membri dell'Onu in quattro categorie, facendo rivivere il "sistema delle caste": Paesi di prima classe: i cinque attuali membri permanenti del Consiglio di Sicurezza con diritto di veto; Paesi di seconda classe: i nuovi membri permanenti scelti tra i Paesi industrializzati, senza diritto di ve-

to; Paesi di terza classe: i membri "pseudo-permanenti" senza diritto di voto, scelti a rotazione tra i Paesi in via di sviluppo di diverse aree geografiche; Paesi di quarta classe: la stragrande maggioranza degli Stati membri dell'Onu, che avrebbero speranze ancora più ridotte di prima di sedere nel Consiglio di Sicurezza». Un sistema insostenibile, inaccettabile, denuncia Dini. Che chiede all'aula come potrebbe «uno chiunque di noi presentarsi alla propria opinione pubblica dicendo di avere avallato la retrocessione del nostro Paese al rango di Paese di quart'ordine». «Questo tipo di problemi - incalza - non si porrebbe con la proposta italiana, che punta ad un aumento dei soli membri non permanenti, democraticamente eletti dall'Assemblea generale».

La rottura con Germania e Giappone e il loro «sponsor» americano non poteva essere più marcata. E a Clinton che dalla stessa tribuna aveva chiesto una rapida approvazione della riforma del Consiglio, Dini replica che forzare i tempi del dibattito «è quindi approfonire le divisioni» può ripercuotersi «negativamente» sull'approvazione del pacchetto delle riforme del «sistema-Onu» che pure «è la vera priorità». Lo scontro investe anche lo spinoso problema dei contributi finanziari, indispensabili perché l'Onu possa funzionare efficacemente. «I contributi al bilancio devono essere pagati interamente, puntualmente e incondizionatamente dagli Stati membri», sostiene Dini, riferendosi indirettamente, ma chiaramente, all'indebitamento degli Usa, mentre l'Italia, sottolinea polemicamente, «si è sempre conformata a questa regola fondamentale». Dini ritiene comunque che sia giunto il momento di mettere a punto «una nuova, realistica, scala di contributi basata sulla capacità di pagamento degli Stati membri e tale da rendere l'Organizzazione meno dipendente da un solo Paese». Ed è questa l'unica apertura operata dal no-



Dini ieri all'assemblea generale delle Nazioni Unite Don Emmert/Ansa

stro ministro degli Esteri nei confronti delle richieste americane. Ma con un'avvertenza: «Non è ammissibile» inaltera Dini - alcun collegamento tra contributi dei Paesi membri e riforma del Consiglio di Sicurezza» perché «si rischierebbe altrimenti di ingenerare l'impressione che i seggi permanenti siano in vendita». Il dopo-intervento non è meno impegnativo per il nostro ministro degli Esteri. «Assediato» dai giornalisti, Dini nega che tra Italia e Stati Uniti ci sia «una guerra», anche se questa è l'impressione più diffusa oggi negli ambienti del Palazzo di Vetro. «È un po' come quando due pugili sono sul ring - spiega Dini con una metafora sportiva - si combattono, questo è certo, ma tra di loro non c'è necessa-

riamente avversione». Un'ammissione indiretta che, sia pure condotta in modo cavalleresco, uno scontro esiste. Il ministro aggiunge che il disaccordo con la Germania, il Giappone e con i Paesi che sostengono la proposta americana non hanno conseguenze sui rapporti bilaterali: «Comprendiamo benissimo l'aspirazione tedesca o giapponese a entrare nel Consiglio, ma noi difendiamo un'idea che ci sembra più democratica, come ha spiegato proprio qui all'Onu anche il presidente Scalfaro»; ed anche gli interessi dell'Italia, che per il suo impegno nelle attività dell'Onu «non merita un'esclusione dal Consiglio».

Umberto De Giovanni

Il parere di Gambino e di Sergio Romano

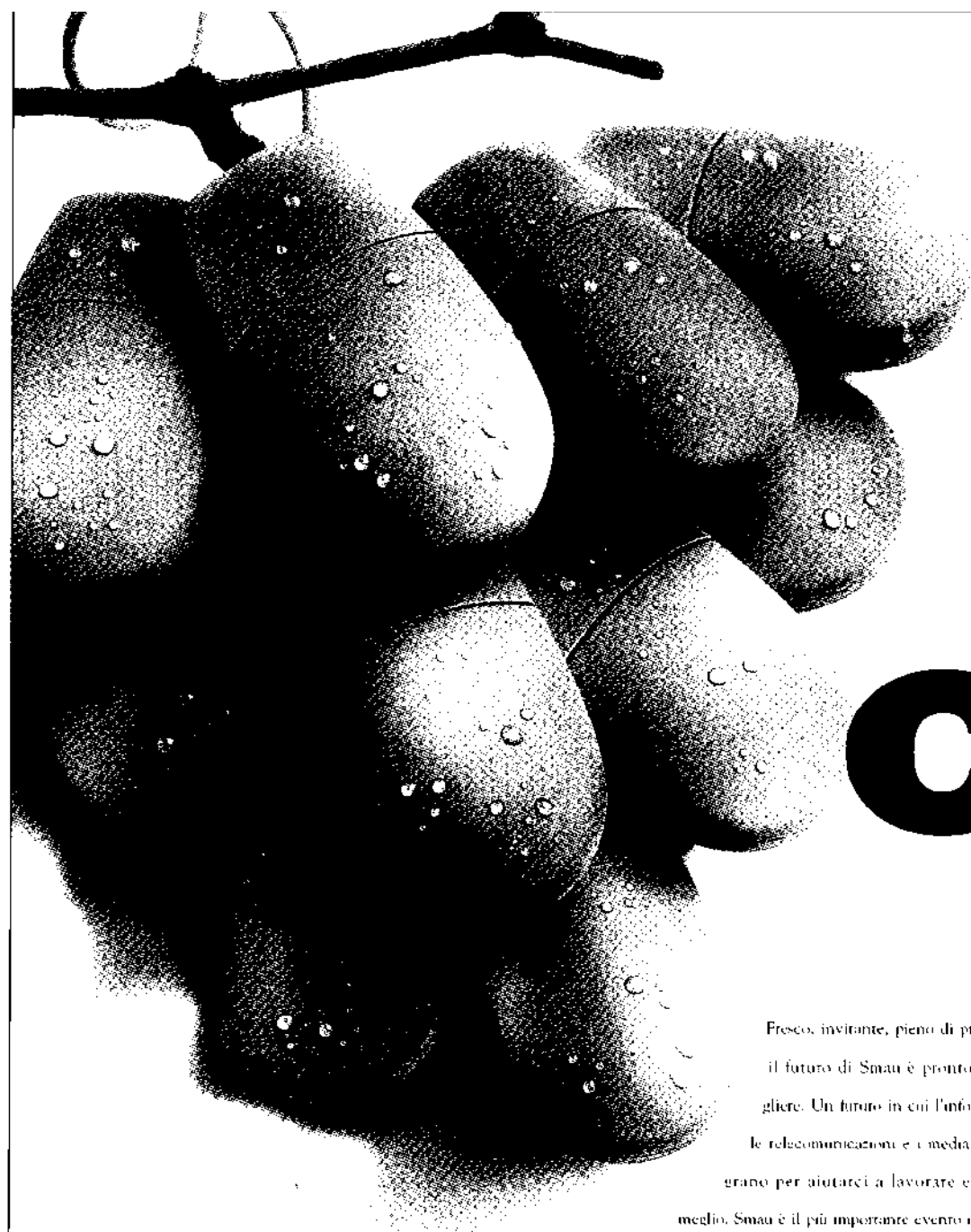
«L'Italia ha ragione ma s'è mossa tardi L'idea di un seggio europeo è un'illusione»

ROMA «La verità è che abbiamo giocato troppo tardi la carta di una riforma complessiva del "sistema-Onu". Per troppo tempo abbiamo sperato, illudendoci, di poter trovare un nostro "posto al sole" nel Consiglio di Sicurezza appiattendoci sugli Stati Uniti. E alla fine siamo stati scaricati». Non usa mezzi termini Antonio Gambino, studioso e saggista di politica internazionale, nel mettere in evidenza i limiti e le contraddizioni che hanno caratterizzato la battaglia italiana per la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. «Intendiamoci - precisa Gambino - lo condivido pienamente il senso delle ultime posizioni illustrate dal ministro Dini in sede di Assemblea Generale. Il limite sta nei tempi sbagliati con cui questa iniziativa è stata condotta».

Incassa Gambino: «L'Onu nacque nell'epoca della guerra fredda sulla base di una concezione verticistica delle relazioni internazionali. Da qui la conformazione stessa del Consiglio di Sicurezza. In questo scorcio di fine secolo le cose sono profondamente mutate. A partire dalla composizione delle Nazioni Unite: i soci fondatori erano 53, oggi i Paesi membri sono 185. Il punto cardine di una vera riforma democratica del massimo organismo internazionale doveva essere il rafforzamento dei poteri dell'Assemblea, magari attraverso un sistema di "voto ponderato", e non l'allargamento del Consiglio di Sicurezza». Gambino torna a insistere sul fattore-tempo: «È vero - dice - esiste un problema-Italia. Dovevamo metterci già da tempo alla testa dei Paesi poveri, del cosiddetto Terzo mondo, invece ci siamo mossi troppo tardi anche se nella giusta direzione». E adesso? Gambino non ha dubbi: sarà difficile ricucire lo strappo con la Germania. «L'idea accezzata di un seggio europeo era francamente risibile. Non so proprio come qualcuno abbia potuto illudersi che in un improbabile impeto europeista Francia e Gran Bretagna avrebbero rinunciato al loro posto

nel Consiglio di Sicurezza. In questo sì che abbiamo peccato di velleitarismo». Ed ora rischiamo di essere penalizzati anche nell'Ue e nell'ambito del G8: «L'eventuale e sempre più probabile ingresso di Bonn nel Consiglio - conclude Gambino - sposta i rapporti di forza sulla triade anglo-franco-tedesca. Non sarà facile risalire la china».

Meno duro è il giudizio dell'ambasciatore e saggista Sergio Romano. «L'Italia - esordisce Romano - ha condotto una battaglia che ha una sua logica. Ed è stata una battaglia, iniziata nel 1993, che tutto sommato è stata portata avanti bene, con coerenza, in nome degli interessi nazionali. D'altro canto, non bisogna dimenticare che quando si modifica la composizione di organismi internazionali non lo si fa per pochi anni ma per decenni». Se un errore è stato commesso, annota l'ambasciatore Romano, può essere individuato nell'investimento eccessivo fatto, nel biennio '91-'92, sull'Onu come perno di un nuovo ordine internazionale. E tuttavia, insiste Romano, «l'Italia non poteva non condurre questa battaglia». «non lo sarà il governo ma il Paese». Riflessioni di diplomazia internazionale si intrecciano con valutazioni di ordine interno. Dice Romano: «Un Paese come il nostro che ha attraversato anni di grave crisi politica e istituzionale non è nelle migliori condizioni per rivendicare e ottenere un ruolo di primo piano in quello che resta, nonostante tutti i suoi limiti, il più importante organismo internazionale». Nella posizione assunta dall'Italia in sede di Assemblea generale, Sergio Romano individua un pericolo da evitare con accortezza: «L'aver polemizzato con gli Usa, il Giappone e la Germania - spiega - ci porta inevitabilmente ad assumere il ruolo di potenziali leader o comunque referenti dei Paesi in via di sviluppo. E questo "scivolamento" terzomondista non è il destino migliore per la politica estera italiana». [U.D.G.]



Fresco, invitante, pieno di promesse: il futuro di Smau è pronto da cogliere. Un futuro in cui l'informatica, le telecomunicazioni e i media si integrano per aiutarci a lavorare e vivere meglio. Smau è il più importante evento in Italia, e il maggiore d'autunno in Europa, per assaggiare subito le primizie dell'Informatica e Communications Technology.

Giovedì 2, sabato 4 e domenica 5 ottobre Smau è per tutti. L'occasione per raccogliere tutte insieme le novità e le soluzioni offerte

dalle tecnologie digitali. Nuovi prodotti, eventi, convegni, per cogliere ogni aspetto di un futuro tutto da gustare.

Venerdì 3 e lunedì 6 ottobre Smau è per gli operatori del settore. Un appuntamento riservato in esclusiva a chi vuole cogliere le più succose opportunità di business. Quattordici aree applicative, seminari e workshop per far incontrare i professionisti e gli affari.

A Smau '97, il futuro è pronto. Coglietelo.

Smau. Dove il futuro è presente.

Smau '97. Futuro da cogliere.

Synchrona

Fiera Milano, 2-6 ottobre 1997, ore 10-19

Giornate pubbliche
Venerdì 3
Lunedì 6
Giornate operatori

Smau: tel. (02) 28313.1 - www.smau.it/magellano

smau
Esposizione internazionale dell'information & communications technology